



Assemblea
Regionale Campania

UN ALTRO
PASSO
ANCORA

POPOLARI ITALIANI



MOZIONE CONGRESSUALE

Di cose nuove si avverte il bisogno. Tuttavia, questo bisogno resta un'esigenza istintiva, una forma di testimonianza dell'esistenza di un disagio diffuso causato da una perdita di riferimenti nelle certezze di un tempo e dalla mancata individuazione di nuove. Ma questo bisogno di novità non ha ancora imboccato una direzione e si agita nell'umore delle persone e della società con l'ansia irrazionale che può cogliere quando avvertendo un pericolo si corre, senza direzione sicura, alla ricerca di una uscita di sicurezza. E così le nostre comunità sono attraversate da un senso di inquietudine che a seconda dei momenti e delle circostanze prende la forma dello sconforto, della rabbia, della paura o della illusione.

La politica ha di fronte questa domanda. Ed a questa domanda non riesce a rispondere con il linguaggio della politica: quel linguaggio misto di parole profetiche ed azione amministrativa che insieme alimenta il seme della speranza e costruisce le condizioni concrete e possibili per risolvere i problemi.

La politica è finita in uno spazio angusto, stretta tra la tentazione dell'illusione, il ricorso cieco alla tecnica, lo sfruttamento delle paure, l'eccitazione demagogica. La scena politica oggi è sostanzialmente occupata da chi tenta in un qualche modo di utilizzare il malessere senza risolverne le cause. In modi e forme differenti le principali forze politiche approfittano della condizione di emotività per esaltarne le ragioni di fondo, costruendo fratture e conflitti senza possibilità di mediazioni.

Apparentemente sarebbero i movimenti populistici come il M5S ad utilizzare la semplificazione manichea di una lotta tra buoni contro cattivi, ma nella sostanza è una condizione prevalente quella di ricorrere a letture che forzano le divisioni alimentando le demagogie. La stessa aspirazione al cambiamento, proposta con un equivoco tratto generazionale, non è interpretata come un'occasione di rinnovamento della società, ma come uno scontro tra un nuovo positivo ed un vecchio negativo da rottamare.

L'effetto che questa modalità di organizzazione del consenso sta ottenendo è quello di generare un ulteriore disorientamento nelle singole persone e nella società. Gli individui, attraversati da angosce e speranze, ondeggiando tra posizioni di chiusura e apertura a seconda dei momenti e dei contesti, dando vita a una serie di "falsi

movimenti” che la politica legge solo nella loro superficie ma non nella sostanza: che è quella di una società in preda all'incertezza.

Si pensi alla lettura superficiale data dopo le elezioni europee del 2014, quando la percentuale storica raggiunta dal PD, considerata astrattamente senza tenere conto né del grado di astenuti né del particolare contesto politico, ha fatto ritenere che vi fosse una indiscutibile stabilizzazione bipolare nella società e nella sua rappresentazione politica, facendo discendere una legge elettorale “a misura” su questa specifica e particolare condizione. Quel risultato era l'esito di un “falso movimento”, o meglio di un movimento complesso all'interno di una dinamica fluida. Ad ogni modo, quel movimento ha avuto una durata effimera e tutte le strategie costruite su quel presupposto sono con esso naufragate.

Così si rischia oggi di ritenere che l'esito delle elezioni amministrative del 2016 definisca con certezza una condizione “tripolare”, in ragione della quale riorganizzare il sistema politico ed anche istituzionale.

Anche questo è con ogni probabilità un altro “falso movimento”, ossia un addensarsi temporaneo della pubblica opinione condizionato in particolare dalla profonda delusione suscitata dal PD e dalla crisi delle altre forze politiche tradizionali, che disegna uno stato delle cose non certo stabile.

Basterebbe considerare che i poli oggi sarebbero a dir poco quattro, dovendo considerare l'astensione non più come un dato fisiologico, ma come un movimento politico di muta protesta verso la politica, ma pur sempre un movimento di opinione.

Continuare ad agire per analisi dei fermo immagine finisce per distorcere la realtà e non consente di leggere con maggiore profondità la mutevolezza degli orientamenti e delle opinioni generata dalla incertezza.

Stiamo attraverso da un bel pò di anni una condizione di crisi epocale che ha messo in discussione i principali pilastri sui quali si fondava il sistema politico-economico-sociale del secondo dopoguerra ed abbiamo sperimentato già diverse ipotesi di soluzione: quella elusiva del Berlusconi del 2011; quella del rigorismo montiano del 2012; quella del lento progredire di Letta

del 2013; quella dell'ottimismo del desiderio di Renzi del 2014.

Tutte queste ipotesi all'inizio sono apparse persuasive, incrociando l'aspettativa delle persone ad una nuova prospettiva, ma nessuna in fondo è stata in grado di generare una percepibile condizione di sicurezza nuova. Anzi, nella realtà questi tentativi falliti hanno finito per produrre una condizione di ulteriore sfiducia.

Il riemergere prepotente del M5S alle elezioni amministrative del 2016, dopo il risultato delle europee che aveva fatto ritenere che il PD potesse avere come orizzonte addirittura quello del partito dell'interesse nazionale ben oltre la semplice vocazione maggioritaria, è la diretta conseguenza della disillusione da parte dell'elettorato in merito alla effettiva capacità di quel partito di realizzare l'aspirazione ad un nuovo patto sociale, pacificante delle fratture e paure prodotte dalla crisi.

Una società disperata si aggrappa a quello che trova. E nella ricerca di sicurezze non è facile distinguere tra la speranza e l'illusione. E nella ricerca il desiderio di ridurre le sofferenze rende accettabile anche la logica dello scegliere il male minore. Logica che porta progressivamente ad accettare anche una riduzione di spazi di libertà nella loro accezione più ampia, in nome di una retribuzione efficientista e astrattamente garantista del benessere economico.

L'idea che le libertà della persona coincidessero con il suo benessere economico ha progressivamente indotto ad una lettura sempre più marcatamente sbilanciata sul piano dei criteri di efficienza e rapidità, intaccando anche l'architettura istituzionale in questa direzione.

E tutto questo è avvenuto silenziosamente prima che emergesse nella sua prepotenza la crisi globale. Quando essa è scoppiata è apparso del tutto naturale che la risposta fosse pronunciata nei termini delle politiche di contenimento della spesa e di equilibrio di bilancio, senza alcuna considerazione storica e senza alcuno sguardo rivolto alle questioni sociali.

Questa torsione ha creato una frattura netta tra l'opinione della gran parte delle popolazioni ed il ceto politico chiamato a governarle, arrivando a riproporre un argomento che la maturazione delle istituzioni democratiche pareva aver superato e

risolto: quello delle forme e dei modi di espressione della sovranità popolare.

Il potere è legittimato dal consenso popolare ed agisce in ragione del principio di legalità: ma un potere formalmente legale senza legittimazione è un potere vuoto.

La crisi si è spinta fin qui: da un lato, una società fragile e disorientata, senza più certezze, che ha assistito quasi passivamente alla progressiva amputazione di quelle tutele che avevano caratterizzato lo stato sociale, il tutto in nome di un severo paternalismo contabile che ha cristallizzato e poi aumentato le diseguaglianze; dall'altro, una politica che ha smesso di agire con la prospettiva della giustizia sociale e si messa a strumento di politiche finanziarie che hanno finito per mettere la politica contro il popolo.

Su questo terreno si muove la politica. Questa è la percezione che c'è diffusamente: e ognuno di noi sa quanto queste cose siano nella sostanza il cuore delle opinioni delle persone, che allo smarrimento delle certezze di una volta vedono aggiungersi la freddezza della politica nei confronti dei loro bisogni.

Tutto questo sta rendendo arida ed astratta la politica. In primo luogo nei suoi disegni generali, dai quali è scomparso il popolo; e poi anche nel suo modo di agire quotidiano, caratterizzato da un agitarsi di una miriade di movimenti politici centrati su leadership personali, ma dagli incerti riferimenti culturali.

Questa aridità ed astrattezza, nel profondo distacco che si è generato con la pubblica opinione, segnano un momento drammatico nella stagione delle democrazie, a fronte del quale la risposta che deve essere data non può essere dentro le regole della tattica e delle convenienze.

Per questa ragione il punto di partenza non può essere quello di ragionare su una singola forza politica, la sua dimensione identitaria, la sua area di consenso elettorale. Ancor meno ha senso affrontare l'analisi sulla possibilità di esistenza di una forza politica che si vuole definire moderata e riferimento di quell'ampia area del disagio che rappresenta la stragrande maggioranza del paese. In questi termini non c'è possibilità di spazio politico, perché la sensazione che si genera è quella di un discorso stucchevole del

tutto scollegato dalla realtà.

Il punto di partenza va ricercato invece dentro una lettura del presente, delle sue difficoltà, delle ragioni che le hanno generato e delle possibili risposte, la cui ispirazione non può che essere dentro una matrice culturale.

Non è una questione di slogan, non è una questione di leadership.

Queste cose che pure esistono e che necessitano, sono cose che da sole non reggono il peso di una forza politica. La gente è disponibile a seguire un percorso che offre la prospettiva di una rinascita; ma allo stesso modo è pronta ad abbandonarlo rapidamente se ne percepisce l'inconsistenza.

Se il sentimento diffuso nella pubblica opinione è quello di una profonda incertezza, aggravato dal fatto che in questo momento questo disagio non ha una rappresentanza che ne sappia cogliere le ragioni profonde, e questo sentimento prende la forma di un'area politica che oscilla tra la rassegnazione dell'astensione e la rabbia del voto populista, è proprio qui che bisogna insediare una iniziativa politica che voglia misurarsi con la gravità e la durezza dei problemi del presente.

È in questa zona grigia, mista di paure, rancori, risentimenti, invidie che occorre un'opera di riconciliazione sociale e di definizione di un'opera politica che non solo dia voce, ma che soprattutto si ponga il problema di un programma di giustizia sociale, che salvaguardando le libertà delle persone agisca al fine di ricomporre un equilibrio.

Questo è il tempo del primato della solidarietà, come occasione di realizzazione della persona nella comunità.

Non è il tempo delle divisioni, non è il tempo degli scontri, non è il tempo delle lacerazioni.

Se non si coglie questa profonda esigenza non c'è sbocco alla crisi. L'enfasi sul merito, sulle eccellenze, sul premio ai migliori in questo momento non è lo stimolo ad un rilancio, ma occasione di resistenze e sospetti: semplicemente perché non tutti i cittadini sono sulla stessa linea ai blocchi di partenza. E questa percezione di diseguaglianza, di assenza di solidarietà, porta ad una reazione di

chiusura, di resistenza degli egoismi, delle furbizie, di una collettiva fuga dai doveri verso la comunità.

Occorre agire qui. Con un orizzonte culturale che sappia interpretare il punto di equilibrio necessario tra la tutela delle aspirazioni della persona umana ed il recupero della comunità come luogo di svolgimento della vita delle persone.

I nostri congressi sono chiamati ad interrogarsi su questo momento della storia. L'oggetto della nostra discussione non è lo spazio misero di una forza politica che dovrebbe imparare a fare i conti con la sua storia e le sue contraddizioni. L'oggetto della nostra discussione riguarda come conservare le libertà ed i diritti individuali conquistati sino al diritto alla felicità all'interno di un sistema democratico che si fondi intorno alla persona ed al riconoscimento dei doveri verso l'altro, sino a quello più universale del dovere di carità.

Non è perciò con un espediente o un calcolo sulle alleanze che è possibile individuare una via di uscita. Non è una generica riflessione sul contingente che può aiutarci a trovare una nuova ispirazione.

Siamo certo in questo momento storico una piccola forza politica. Ma in questo tempo di incertezze, nel quale nessuno mostra di essere nelle condizioni di avere un'intelligenza del futuro, non è il dato quantitativo ad essere quello determinante.

La nostra forza la dobbiamo recuperare dal bagaglio culturale che è alla radice della nostra storia e che in primo luogo ha nella dottrina sociale della Chiesa un riferimento essenziale. La nostra forza la dobbiamo recuperare dal popolarismo italiano; quell'alchimia ideale concepita da Sturzo che in termini originali ha composto il pensiero liberale con gli ideali cristiani ed ha fondato la sua laicità sulla struttura istituzionale costruita intorno alle comunità locali, dando vita all'esperienza dei Popolari Italiani.

Di cose nuove si avverte il bisogno. Queste cose nuove non sono la semplice individuazione o affermazione di novità apparenti. Queste cose nuove sono dentro un rinnovamento, una rinascita, una rifioritura della persona umana. A noi, cattolici popolari, il tempo storico ha consegnato il compito di misurarci con questa condizione

e attraverso di essa di misurare fino a quale punto sapremo essere all'altezza della nostra tradizione.

I nostri congressi, quindi, sono chiamati ad interrogarsi su queste questioni. E nel loro svolgimento organizzativo devono procedere alla individuazione di un gruppo dirigente di avanguardia che si ponga in termini chiari e determinati la prospettiva di rivoluzionare il nostro modo di essere e di agire, riscoprendo la natura propria dei cristiani come pietra dello scandalo dinanzi al conformismo ed all'assuefazione al presente mascherata da semplice cambiamento generazionale. Un gruppo dirigente consapevole del fatto che in questo tempo non possiamo più essere e definirci come il partito dei moderati, per la semplice ragione che nella odierna società non ci sono più i moderati, ma che dobbiamo misurarci con i disperati e gli esasperati. Ed un gruppo dirigente consapevole che l'UDC è solo il punto di partenza per una operazione che ne travalichi i limiti, rigenerandone le ragioni ideali.

Quelli che individueremo come gruppo dirigente, ma ciascuno degli iscritti allo stesso tempo, sono perciò chiamati non a gestire l'ordinaria amministrazione di una piccola forza politica dentro una politica che non c'è più, ma a realizzare questo riscatto, questo salto in avanti, questa sana follia di far rinascere dal seme del popolarismo la pianta della politica come forma di carità, come aspirazione al diritto alla felicità e misura dei doveri di carità.

